

I musei, fulcro di una nuova stagione idealista

IRENE BALDRIGA

Siamo prossimi a un importante appuntamento per chiunque abbia a cuore il rapporto tra società e cultura: dal 20 al 28 agosto, a Praga, si svolgerà la 26ma Conferenza dell'International Council of Museums (Icom), un evento al quale giungiamo con grandi aspettative e con una certa apprensione. Gli anni difficili appena trascorsi hanno reso ancor più evidente il ruolo cruciale che i musei possono e devono svolgere nella contemporaneità: di fronte alla crisi pandemica, alle tensioni politiche, ai contesti di guerra, alle persistenti disuguaglianze i musei hanno dimostrato non soltanto un'indubbia resilienza, ma anche la capacità di prendere posizione, di scendere in campo e di formulare soluzioni possibili (una facoltà che, per ragioni di convenienza, la politica fatica a esercitare). Il fermento che precede la conferenza imminente si è aggiunto al dibattito esplosivo nel precedente incontro dell'Icom: a Kyoto, nel 2019, la proposta di una nuova definizione di museo aveva suscitato una spaccatura così profonda da indurre a una sospensione del voto. Una decisione opportuna, tale da stimolare un lavoro di riflessione che si è esteso ben oltre l'ambiente degli addetti ai lavori, coinvolgendo gli organi di stampa, l'opinione pubblica, le università, il terzo settore, la scuola. Si è accesa così una consapevolezza: a cambiamento ancor più forte e significativa, favorendo la comprensione dell'impatto che la nuova definizione poteva suscitare, non solo per i musei, ma per i territori e le comunità ai quali i musei si rivolgono. La definizione di Kyoto, da molti ritenuta troppo politica, suggeriva una spinta vigorosa del museo verso una esplicita militanza etica, ispirata a principi di democrazia e di pluralità, volta a incoraggiare "le diverse comprensioni del mondo, contribuendo alla dignità umana e alla giustizia sociale, all'uguaglianza globale, al benessere planetario". Temi cruciali, dunque, che interessano il ruolo che intendiamo assegnare alle istituzioni culturali e la parte che esse possono svolgere nel plasmare il futuro. Un sondaggio ha consentito di analizzare la questione, selezionando gli obiettivi e le azioni che i musei intendono riconoscere nella propria missione. Il confronto è stato complesso e ha portato a una proposta ben più moderata di quella avanzata nel 2019, certamente meno coraggiosa e dirompente, anche se vi compaiono le parole diversità e sostenibilità, accessibilità, partecipazione, inclusione e condivisione. La formulazione è frutto di mediazione: tra un mondo professionale vincolato da rigidità organizzative e dalle legislazioni locali e un contesto sociale che reclama un maggiore attivismo da parte delle istituzioni culturali, mosso dal bisogno di colmare l'assenza della politica e di riconoscersi in una dimensione di slancio valoriale. L'apertura verso queste istanze è visibile nei temi scelti per la Conferenza di Praga: scopo (museo e società), sostenibilità (musei e resilienza); visione (musei e leadership); servizio (musei e nuove tecnologie). Il "potere dei musei" (questo il titolo scelto per l'edizione 2022) deriva innanzitutto dalla consapevolezza che "rimanere neutrali di fronte all'esclusione e alla discriminazione, comprometterebbe la rilevanza stessa delle istituzioni museali". Come si concilia, dunque, la moderazione della proposta di nuova definizione col dichiarato attivismo che sembra ispirare il confronto che ci attende? La discrezionalità non è casuale e sembra chiarire tra le righe i termini della riflessione in corso: l'opportunità di una cornice di consenso, che non destabilizzi un contesto assai variegato e spesso in precario equilibrio con gli orientamenti politici di alcune nazioni, ma che possa accogliere al suo interno la vitalità di un dibattito urgente sui principi che l'umanità intende perseguire. Il museo, quale spazio pubblico di condivisione e di esercizio del libero pensiero, è il luogo privilegiato dove oggi è possibile promuovere un discorso politico sui diritti e sui valori. Non è utopia immaginare che da qui sia possibile fare la differenza. Un'ispirazione attivista anima il mondo dei musei da almeno un secolo: all'indomani del primo conflitto mondiale, il Veneto pacifista della Società delle Nazioni aveva favorito un clima di fiducia nel potere della cultura e dell'arte. Nel 1921, Henri Focillon, tra i grandi protagonisti di quella breve stagione di Idealismo, affermava: "La cosa essenziale è che i musei siano vivi: si viene qui non per giudicare, ma per apprendere, e - ancor più di apprendere - per essere felici e per amare". Il potere dei musei va inteso oggi non soltanto per questa capacità di stimolare curiosità e di ispirare benessere, ma quale baluardo di civiltà e di speranza, leva di cambiamento sociale, monito costante a vigilare in difesa dell'umano.

AGORA

cultura
religione
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Il paradiso perduto secondo Charbonneau 18

Bergamo: strade nuove per "Molte fedi" 18

Al Rof l'"Otello" di Rosetta Cucchi 19

Calcio: in quattro per lo scudetto 20

ITINERARI

Piccolo viaggio nel rinato Archivio di Stato di Napoli con la direttrice Candida Carrino che lo sta trasformando in un museo dove è possibile perdersi fra saloni affrescati, curiosità e sorprese documentali, chiostri, giardini, mobili d'epoca

ANNAMARIA BARBATO RICCI

È la grotta di Ali Babà delle storie non solo del Mezzogiorno, ma, per certi intrecci, del mondo. L'Archivio di Stato di Napoli, situato nell'immenso edificio quattrocentesco di quel che fu il monastero benedettino dei Santi Severino e Sossio, sta cambiando pelle: non solo custode di documenti e riserva di caccia di studiosi e ricercatori, oppure di laureandi in cerca del documento inedito da inserire nella tesi ma casa delle storie aperte al pubblico, con le sue sale museali e gli spazi coltivati, polmone verde alle spalle del duomo partenopeo. «Certo, di documenti preziosi e sorprendenti ne abbiamo tantissimi - afferma Candida Carrino, direttrice da tre anni di questa ultracentenaria istituzione - e, scavando scavando, ne emergono sempre di nuovi. I nostri scaffali, se messi l'uno dietro l'altro, raggiungono la lunghezza lineare di 70 km, in una struttura di 24 mila metri quadrati e 400 stanze. E poi i chiostri, i giardini... un patrimonio tutto da scoprire per i turisti, ma anche per i napoletani stessi. Fino a oggi siamo stati per i cittadini una monade accessibile solo ai cosiddetti "topi d'archivio", uno dei tanti palazzi maestosi di cui è ricca la città, da ammirare solo dall'esterno. Invece, vogliamo che ci conoscano e godano della gola del nostro Chiostro del Platano, una pianta che la tradizione vuole sia stata piantata da san Benedetto in persona; dei giardini il cui restauro avverrà con i fondi del Pnr; i documenti d'instimabile valore mostrati nelle bauche. Un esempio? Il quattrocentesco Codice di santa Marta, proveniente dall'omonima chiesetta, che contiene gli stemmi e i blasoni delle famiglie del regno aragonese». La passione che Candida Carrino applica nel suo lavoro emerge da questa valanga di informazioni. Ed è ottimisticamente contagiosa quando narra come l'intero complesso, al momento per metà nascosto al suo interno da reti e impalcature, a fine anno sarà completamente rivelato. Una vera festa per un luogo che rioscra a nuova vita. La dottoressa Carrino ha messo in ser-



Archivio di Stato di Napoli: il Chiostro del Platano e, sotto, la Sala Filangieri. In basso, Candida Carrino

Fascinosi, indiscreti racconti d'Archivio

bo per noi le fotocopie di documenti interessantissimi: c'è il processo a Sandro Pertini, prigioniero dal 1935 nella colonia di confino di Ponza, impunito d'insubordinazione e portato dinanzi al tribunale di Napoli il 17 giugno 1937. Le dichiarazioni rese dall'allora «dottore e avvocato», come viene qualificato nel documento, ricordano il Pertini ormai libero e presidente della Repubblica. Quasi risuona nella mente la sua voce dignitosa e ferma. E, ancora di più, emoziona vedere su carta la sua firma, sinuosa; due volte Sandro, una Alessandro. Chissà, forse un piccolo atto di ribellione anche quello. Questo documento citato è solo la punta dell'iceberg: la disponibilità della direttrice ha fatto trovare, impilate sulla sua scrivania in plexiglass, una pila di riproduzioni di documenti preziosi o semplicemente curiosi. Si scriveva che parla di lei perché si pone in sintonia, nella sua rigoroza modernità, con i mobili ottocenteschi, così consueti nelle famiglie aristocratiche partenopee. Su uno scaffale campeggia il teschio di un presunto del d'Avalos, di stirpe principesca. Perché, in un archivio come questo, non c'è un limite definito fra la vita e la morte: i documenti e le testimonianze rendono eterna e importante ogni persona di cui si conserva la memoria. E così si va a zig zag fra i secoli, fra documenti ufficiali e notazioni della quotidianità. Ecco spuntare una petizione di anni più vicini a noi, da parte



di persone, volutamente veiate dall'anonimato, le quali si rivolgono al prefetto di Napoli, Sergio Spasiano per segnalargli che la morsa dell'usura strangola la povera gente con tassi del 40% alla settimana. Cosa sarà avvenuto dopo? Fu l'epoca di un sindacato Lauro durato pochi mesi. Giusto davanti al suo studio, poi, una lastra di marmo reca scolpita la sintesi di un contratto di compravendita di un ameno casale, risalente al VII o VIII secolo, in un latino quasi italiano; un predecessore del Placito Capuano, quello che a scuola ci insegnavano

fosse il primo documento in volgare italiano, che però risale già all'anno 960. Il pensiero vola al compianto Luca Serlanti. Con un ulteriore balzo a tempi tardo rinascimentali, entriamo nella sala raffigurata splendidamente affrescata dal pittore di origine greca Belsario Corenzio, che visse fra fine '500 e metà '600, di cui proprio recentemente sono stati riscoperti anche gli affreschi che ne completano la decorazione sui due lati "corti", fin'ora nascosti dietro a degli scaffali. Il focus di questa sala, però, sono i tanti faldoni contenenti il catasto onorario coevo, una specie di Agenzia delle entrate ante litteram, che garantiva le finanze del Regno. Volendo, potremmo fare i conti in tasca a tutti i contribuenti appena appena abitanti del reame governato dagli spagnoli. Ammiriamo, intorno al Chiostro del Platano, un corridoio coperto che lo circonda, dove il pittore An-

tonio Solario, detto lo Zingaro, creò in epoca rinascimentale un ciclo di affreschi, il più completo della città, raffigurante episodi della vita di San Benedetto. È ancora leggibile, ma assai precario: «Ci piacerebbe - auspica Candida Carrino - che uno o più mecenati ci aiutassero a salvare tutto questo dal degrado». I Tesori del grande Archivio - è l'aggettivo grande è ben meritato giacché è il maggiore in Italia, per numero di documenti conservati ed estensione ed è in buona posizione nella classifica mondiale - sono innumerevoli: conserva, ad esempio, 83 archivi privati delle famiglie nobili o della ricca borghesia imprenditoriale o operante nelle libere professioni; i numerosi archivi dei monasteri soppressi, a partire dall'età murattiana e che i Borbone, ritornati sul trono non ripristinarono, continuando a destinarli a usi civili (scuole, università, ospedali, caserme); una biblioteca ricca di 39 mila volumi. E, se poi siete golosi, come ci rivela la direttrice, qui sono custodite le ricette originali dei dolci tipici dei monasteri femminili campani: la Santa Rosa del convento di Conca dei Marini, sulla Costiera Amalfitana; due leccornie del periodo natalizio come il "Divino Amore" e la "Sapienza" dei monasteri omonimi; le fragranti sfogliatelle delle monache di San Gregorio Armeno... Solo a scriverne, sarò ingrassata di tre chili!



Qui è possibile passare dalle secolari e inedite ricette dei monasteri femminili partenopei al testo di un atto di compravendita in volgare più antico del Placito di Capua